



RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 27

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

**INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE**

33^a seduta: martedì 2 marzo 2010

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E

Audizione di Sergio Giovagnoli, presidente Arci Lazio immigrazione, Anita Maddaluna, responsabile dei progetti di scolarizzazione della Casa dei diritti sociali, Salvatore Di Maggio, presidente della cooperativa sociale Ermes, sulla condizione dei rom e dei sinti in Europa e in Italia

PRESIDENTE	Pag. 3, 15	* DI MAGGIO	Pag. 9
DELLA SETA (PD)	12	GIOVAGNOLI	6
LIVI BACCI (PD)	13	GRAZIANO	13
		* MADDALUNA	3

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP, Io Sud e Autonomie: UDC-SVP-IS-Aut; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Anita Maddaluna, responsabile dei progetti di scolarizzazione della Casa dei diritti sociali, Sergio Giovagnoli, presidente di Arci Lazio immigrazione, accompagnato da Claudio Graziano, e Salvatore Di Maggio, presidente della cooperativa sociale Hermes.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di Sergio Giovagnoli, presidente Arci Lazio immigrazione, Anita Maddaluna, responsabile dei progetti di scolarizzazione della Casa dei diritti sociali, Salvatore Di Maggio, presidente della cooperativa sociale Hermes, sulla condizione dei rom e dei sinti in Europa e in Italia

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella del 23 febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di Sergio Giovagnoli, presidente Arci Lazio immigrazione, Anita Maddaluna, responsabile dei progetti di scolarizzazione della Casa dei diritti sociali, Salvatore Di Maggio, presidente della cooperativa sociale Hermes, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Nell'ambito dell'indagine conoscitiva in titolo, ormai da diversi mesi stiamo approfondendo in particolare le problematiche che riguardano le comunità rom e sinti, che a nostro avviso rappresentano uno dei temi più importanti sui quali si misura la qualità della tutela dei diritti umani, non solo in Italia, ma anche in tutta Europa ed è proprio in tale contesto che si inquadra l'odierna audizione. Do quindi il benvenuto ai nostri ospiti cui lascio immediatamente la parola.

MADDALUNA. Signor Presidente, desidero in primo luogo presentare i quattro colleghi che mi accompagnano, tre dei quali rappresentano e fanno parte della comunità rom che risiede nei campi nomadi nei quali lavorano direttamente e che seguiamo con i nostri progetti di scolarizzazione: mi riferisco a Emil Costache, per l'insediamento di Cesarina, a Gaston Galiceanu, per l'insediamento di Camping River, a Venetu Halilovic,

per l'insediamento di Ciampino, ed infine Giorgio De Acutis, uno dei responsabili della nostra organizzazione.

Prima di illustrare il documento che abbiamo preparato per questa occasione, come gruppo di lavoro in vista della partecipazione all'odierna audizione, desidero ringraziare il Presidente e tutti i membri della Commissione oggi presenti per averci offerto quest'importante opportunità.

Essendo la presente solo una delle tappe di un percorso che avete già iniziato da tempo, mi limiterò ad effettuare solo qualche breve cenno alla storia dei rom, che a questo punto credo ben conosciate, in modo da far emergere le tematiche che abbiamo affrontato all'interno del nostro gruppo.

La storia del popolo rom in Europa è fatta di persecuzioni, anche se in altri Paesi europei oggi si aprono spiragli di cambiamento. Cresce la società civile propria di queste comunità e si moltiplicano gli interventi da parte dell'Unione europea in favore di quella che è la più numerosa minoranza etnica del continente; cresce così anche la consapevolezza nella società maggioritaria della necessità di combattere l'antigitanismo, sentimento razzista assimilabile all'antisemitismo.

Nel panorama italiano è significativo che, in merito alla presenza di una minoranza pari a circa lo 0,25 per cento della popolazione nazionale, sia stato necessario dichiarare lo stato di emergenza per implementare politiche per l'appunto emergenziali. Agli occhi di chi, come noi, ogni giorno entra nei campi, appare necessario uscire dall'emergenza e manifestare la volontà politica e culturale di affrontare alcuni temi tabù.

Occorre considerare che il lavoro è uno dei valori fondanti della nostra società e la chiave attraverso cui le persone acquisiscono un ruolo, una dignità e, non ultimo, un reddito. Certamente questo vale per quei rom che, tra mille difficoltà, aspirano ad una vita decente e onesta nel nostro Paese.

I mestieri tradizionali appartengono ad un passato lontano, non più recuperabile e residuale, per cui occorre puntare sui giovani e sulla formazione professionale. Troppo pochi sono i ragazzi e le ragazze residenti nei campi che accedono agli studi superiori; sono intelligenti e consapevoli del fatto che in Italia l'antigitanismo è sentimento diffuso e che per loro le porte del mondo del lavoro sono sbarrate, a meno che non scelgano di rinunciare alla propria identità, con alti costi sociali, come spesso accade. Il nostro Paese può e deve offrire opportunità a questi giovani: borse di studio e di lavoro o altri strumenti che possono essere attivati per incoraggiare le realtà produttive a farsi carico di una responsabilità sociale. Occorre offrire alternative valide e concrete alla devianza per strappare questi ragazzi e queste ragazze da un amaro destino di marginalità.

Aspetto non secondario della questione dell'accesso al lavoro per i giovani è quello dei documenti in particolare per i rom della ex Jugoslavia, persone invisibili e senza possibilità di inserimento. Tutti i percorsi che possano andare verso la loro regolarizzazione, sono passi fondamentali nella direzione dell'integrazione e dell'emancipazione.

La «struttura campo» genera una serie di aberrazioni sociali che si aggrovigliano in multiproblematicità di difficile – se non impossibile – disarticolazione. Esistono resistenze fortissime alla possibilità per i rom di aspirare ad un diritto all'abitare diverso dai campi. Le motivazioni sono diverse: da una parte le strutture claniche e conservative interne alle comunità, che nei campi trovano terreno facile per il controllo sociale sui propri membri, rafforzate dalla segregazione; dall'altra l'opinione pubblica, che percepisce propria della minoranza rom, l'attitudine a vivere in situazioni di estremo degrado e di autoemarginazione. Inoltre, gli amministratori locali, i quali – comprensibilmente preoccupati per il mantenimento del consenso – temono l'inserimento della questione rom, nel caldissimo tema degli alloggi, soprattutto in una città come Roma, dove già migliaia di famiglie vivono il problema casa come una sofferenza ed una preoccupazione quotidiana.

La casa per chi abita nei campi appare un obiettivo così sfidante che pochi sembrano volerlo fare proprio, ma a nostro avviso è irrinunciabile e prioritario. Occorrerà quindi riflettere per capire quali processi dovranno essere attivati per renderlo almeno pensabile. Sarebbe utile individuare a tal proposito soluzioni innovative, rispettose per la dimensione comunitaria del popolo rom e che non appaiano come una prevaricazione nei confronti di tutti quegli italiani che da tempo, e al pari dei rom, aspirano ad una abitazione dignitosa.

La minoranza etnica dei rom è l'unica presente in Italia a non veder ufficialmente riconosciuta la propria lingua: certamente la non territorialità e le residenze delle comunità diffuse in tutto il Paese complicano questo aspetto della questione, ma non è più differibile l'esigenza di riconoscere anche al *romanes* pari dignità con le altre lingue. A partire dalla scuola pubblica, si potrebbero avviare sperimentazioni che diano spazio e riconoscimento a questa lingua antica, articolata in diversi dialetti, parlata da tutte le comunità rom del mondo. I piccoli rom troppo spesso vivono la scuola come un mondo estraneo, che non li riconosce come interpreti di una cultura differente, e le famiglie temono gli intenti di assimilazione che solo un approccio interculturale contiene in sé, talvolta in maniera non consapevole.

La cultura *romaní* e la lingua del popolo rom meritano un posto nei libri e nei programmi didattici e l'insegnamento del *romanes* può essere un fattore di incoraggiamento e di familiarità per chi difende, in pieno diritto, la propria identità e l'appartenenza ad una comunità millenaria.

Infine, l'antigitanismo, sentimento diffuso che ha dato origine a tutte le persecuzioni contro questo popolo, non ultimo il genocidio nazista, va combattuto in tutti gli ambiti ed in tutti i settori della società, con campagne di sensibilizzazione e restituendo la giusta visibilità a tutti quei rom che hanno saputo costruirsi un percorso di vita positivo restando orgogliosi della propria appartenenza.

Per quanto ci riguarda, FOCUS-Casa dei diritti sociali è un'associazione di volontariato laico attiva dal 1985 sulle tematiche dell'immigrazione. Ha sempre interpretato i propri interventi in un'ottica volta a pro-

muovere l'autonomia delle persone, evitando di incorrere in azioni di tipo assistenzialistico puntando, quindi, alla presa di coscienza delle potenzialità e responsabilità di ognuno e alla capacitazione, o *empowerment*, delle risorse personali.

Dal 2005 la nostra associazione partecipa al progetto di scolarizzazione dei minori residenti negli insediamenti rom della Capitale, finanziato dal dipartimento XI del Comune di Roma; durante il triennio 2005-2008 ha operato: in ATI con l'Ente morale Opera nomadi, negli anni 2008-2009, in partenariato con l'associazionismo rom (Romà onlus, Federazione rom e sinti, Antica sartoria rom) ed altre realtà del territorio; nell'anno scolastico in corso senza partenariati significativi, ma continuando a coinvolgere direttamente le persone residenti nei campi.

Ciò che rafforza la nostra convinzione di aver agito nella direzione più opportuna sono gli ottimi risultati conseguiti: l'innalzamento della frequenza scolastica e la partecipazione attiva delle persone residenti nei campi, nonché della società civile sviluppatasi all'interno delle comunità rom. Appare come elemento fondamentale ed irrinunciabile la partecipazione attiva e qualificata delle persone residenti nei campi, come anche l'associazionismo espresso dai rom. È importante perché sono essi stessi a mettere in gioco tutte le proprie risorse in un percorso di cittadinanza attiva, emancipazione ed autonomia. Non è un percorso facile, né senza ostacoli, ma darà sicuramente i suoi frutti.

Negli ultimi due anni il 45 per cento circa degli operatori coinvolti appartiene alle comunità rom, alcuni dei quali peraltro ricoprono incarichi di responsabilità; essi sono i protagonisti di un percorso di confronto, di assunzione di responsabilità e di partecipazione attiva.

Riteniamo che nei prossimi anni una nuova legislazione sulla cittadinanza potrà introdurre alcuni elementi decisivi sotto il profilo dell'egualianza dei cittadini (uguali diritti e doveri). In ogni caso, questi sono i tempi della dinamizzazione delle varie comunità: dall'apprendimento della lingua italiana al mantenimento del romanes, dalla prosecuzione degli studi alla partecipazione responsabile. Dalla gestione dei campi, allo sviluppo di relazioni con il territorio e con le amministrazioni locali alla partecipazione attiva al sistema Paese.

GIOVAGNOLI. Signor Presidente, dal momento che la collega che mi ha preceduto ha svolto un intervento di ampio respiro, mi limiterò a soffermarmi più specificatamente sull'obiettivo della scolarizzazione dei bambini rom e sinti, che ritengo possa rappresentare una prospettiva molto interessante da cui partire per affrontare le tematiche collegate alla vita delle famiglie e delle comunità cui essi appartengono.

La nostra associazione, insieme ad altri enti, ha iniziato questa esperienza nel Comune di Roma ormai circa vent'anni fa e se dovessi tracciare un bilancio di questo periodo credo che in grandi linee lo definirei come positivo. Occorre infatti considerare che a Roma nei primi anni Novanta erano iscritti a scuola e non regolarmente frequentanti solo poche decine di bambini su una popolazione che già allora si aggirava intorno alle 5-

6.000 persone. Oggi, nei cosiddetti campi attrezzati o comunque in quelli nei quali vi è un intervento sociale da parte delle istituzioni e delle associazioni, pressoché tutti i bambini sono iscritti a scuola e la frequenza migliora, ovviamente, nei campi attrezzati, ovvero laddove il nucleo familiare è stato alloggiato in un *container* con acqua calda e una qualche forma di riscaldamento.

La situazione rimane preoccupante per i campi non attrezzati. In tali situazioni la frequenza scolastica, purtroppo, si riduce e in alcuni casi anche notevolmente.

Nel corso della nostra esperienza abbiamo verificato che rispetto ai percorsi di riferimento si sommano due grandi *gap* per i bambini rom: il primo è di carattere sociale, dato dal fatto che tutte le comunità vivono in una condizione generalizzata di esclusione per superare la quale sarebbero necessari percorsi di inserimento lavorativo ed abitativo, cioè i due pilastri su cui si fonda il livello minimo di integrazione di una famiglia e di una comunità. Il secondo *gap* è di carattere culturale ed è dato dalla diversità culturale dei rom, spesso non riconosciuta, oltre che ovviamente dalla differente identità linguistica.

È bene sottolineare questi aspetti perché in questi ultimi anni, a nostro avviso erroneamente, si è insistito esclusivamente sull'aspetto sociale, come se i rom fossero gruppi di emarginati tra gli altri, anzi tra i meno desiderabili. Al contrario, è per noi fondamentale che vengano riconosciute l'identità e la storia culturale di questo popolo. Questo è un dato che si evidenzia particolarmente nelle scuole. Infatti, dove ci siamo avvalsi di mediatori culturali o addirittura di docenti rom che hanno parlato agli insegnanti della storia e delle tradizioni del loro popolo, ciò ha facilitato molto l'incontro interculturale. La scuola rimane dunque per noi uno strumento imprescindibile per l'integrazione. Tutto quello che è stato fatto va sicuramente migliorato e rafforzato, certo è che non si può tornare indietro da questa strada.

Una delle difficoltà che si incontrano quando si comincia a registrare un numero consistente e gradualmente crescente di ragazzi che dopo la terza media si iscrivono alle scuole superiori, è il fatto che questi ragazzi molto spesso, a causa dello *status* giuridico, raggiunta la maggiore età, ritornano ad essere degli «invisibili», anzi, a volte le difficoltà cominciano già a 16 anni, quando magari devono partecipare a *stage* di inserimento professionale. La mancanza di uno *status* giuridico in tal caso diventa un *handicap* terribile ed è doppiamente negativo, sia per la storia del ragazzo sia per quello che potrebbe significare una sua eventuale esperienza positiva per i suoi fratelli, cugini e per tutti coloro che potrebbero considerarlo un modello. Detto questo, mi preme segnalare più in generale, che, a fronte di alcuni risultati, complessivamente positivi, del faticoso e difficile lavoro svolto in questi anni che ha visto crescere anche una nuova generazione di giovani rom diventati mediatori culturali e loro stessi testimoni e partecipi dell'azione di inserimento sociale delle loro comunità, abbiamo assistito a delle indicazioni di carattere politico generale che procedono in direzione totalmente contraria. In primo luogo consideriamo ne-

gativa la dichiarazione di emergenza relativa alle condizioni di queste persone, misura che non è partita dalla necessità del rispetto dei diritti umani dei rom, ma da altre considerazioni legate all'impatto che la presenza di queste persone produce sul tessuto sociale degli italiani residenti nei quartieri dove insistono i campi. Ancora oggi le proposte emerse dalla gestione dell'emergenza non sono convincenti, posto che se la soluzione è quella di ampliare i campi lontani dai centri abitati per concentrarvi le comunità, possiamo sin d'ora testimoniare sulla base della nostra esperienza che questa scelta non farà altro che aumentare la ghettizzazione e l'isolamento, recidendo per di più quei percorsi di integrazione positiva faticosamente costruiti in questi anni.

Un esempio valido per tutti è quello del quartiere San Paolo di Roma e nello specifico del campo di Vicolo Savini e della comunità che vi risiedeva che è stata però trasferita a venti chilometri dal centro abitato, praticamente a ridosso della città di Pomezia. Ricordo che i bambini presenti in quel campo venivano accompagnati dalle madri negli asili nido e nelle scuole materne che rappresentano un passaggio fondamentale per raggiungere risultati positivi sul piano della scolarizzazione dato che quella materna è una scuola a tutti gli effetti. La nostra associazione seguiva anche alcuni ragazzi che andavano autonomamente sia alle scuole medie che alle superiori. Ebbene, a seguito del suddetto trasferimento i 250 bambini iscritti a scuola sono stati distribuiti in 50 plessi scolastici collocati in quartieri che vanno da Spinaceto a San Paolo, passando per Tor de'Cenci, il che significa che ogni giorno cinque *pullman*, con altrettanti operatori, devono accompagnarli scuola per scuola, affrontando serie difficoltà anche dal punto di vista del tempo necessario a percorrere il tragitto che è lungo ed anche molto trafficato e quindi pericoloso. Tutto ciò ha determinato un arretramento rispetto ad una soluzione che sembrava positiva ai fini del miglioramento delle condizioni di vita di una comunità insediata in un campo non attrezzato, una scelta dunque che, così come quelle che si vanno prospettando in questa logica emergenziale, ci porta a ritenere che non si stia procedendo nella direzione giusta.

Ciò peraltro va a nostro giudizio ad aggiungersi al racconto e alla narrazione che si sono sviluppati in questi anni intorno alle comunità rom. Ci sembra, infatti, che la tendenza in atto sia purtroppo quella di un aggravarsi della stigmatizzazione di questa comunità, di cui hanno responsabilità diretta per larga parte i *mass-media* e la politica che, a fini prevalentemente elettorali, ha affrontato la questione solo in termini di repressione, controllo ed allontanamento di questa comunità dal tessuto urbano.

Riteniamo pertanto che occorra rimettere in discussione queste scelte di fondo, ed al riguardo cito un altro aspetto veramente preoccupante. Nei decenni scorsi si era radicata una consuetudine – confermata anche da direttive europee – che prevedeva che qualunque trasferimento di persone, sia pure da una baraccopoli, dovesse essere condizionato dalla preventiva individuazione di un'alternativa, preferibilmente migliorativa. Questa modalità negli ultimi anni si è però interrotta per cui si è assistito ripetuta-

mente a sgomberi forzosi, senza la minima preoccupazione per il destino delle famiglie e delle persone in essi coinvolte, anche in presenza di bambini, anziani e malati. La conseguenza è stata che i bambini scolarizzati hanno interrotto il loro percorso scolastico, il che non ha certo migliorato la qualità della loro vita, dal momento che sono stati semplicemente allontanati dal loro insediamento, né il rapporto con l'opinione pubblica e con i cittadini che nel caso cui faccio riferimento erano romani, ma analogo discorso può essere condotto per tutte le città in cui ciò è avvenuto.

Consideriamo miope l'atteggiamento di chi individua l'unica soluzione nel ricorso al mezzo estremo, in questo caso la ruspa, per non dover affrontare un percorso, sicuramente più impegnativo e con tempi più lunghi, ma che, evitando la propaganda e dando più ascolto ai soggetti coinvolti – che vanno dalle organizzazioni sociali, quali la nostra, alle comunità rom – potrebbe comunque portare all'individuazione di soluzioni più appropriate. Mi riferisco a percorsi d'inserimento sociale, lavorativo e abitativo, anche differenziati, dal momento che l'esperienza ci ha insegnato che non esiste una ricetta valida per tutti, nemmeno con riferimento al discorso abitativo. In tal modo si perseguirebbe un obiettivo importante anche sotto il profilo della tutela dei diritti, che è quello poi di un superamento nel medio-lungo termine dei campi, così come sono oggi strutturati; tuttavia per ottenere tale risultato occorre individuare soluzioni differenziate e rivolgere maggiore attenzione a tutti gli aspetti della vita di queste persone, con il fine ultimo di eliminare gli elementi di discriminazione.

In conclusione, ritornando al tema della scuola, tengo anche a sottolineare che spesso l'iscrizione dei bambini rom a scuola è per noi oggetto di trattativa; in casi estremi siamo arrivati al punto di farlo per raccomandata. In un clima culturale e politico così deteriorato, spesso per le scuole costituisce un vanto il fatto di non avere troppi rom iscritti nelle loro classi, a prescindere dal percorso e dal *curriculum* di questi ragazzi e dalla loro capacità di tenere il passo con i loro compagni e questo semplicemente perché prevale un ragionamento stigmatizzato.

DI MAGGIO. Signor Presidente, desidero ringraziare la Commissione anche a nome dei colleghi Fabrizio Massara e Valerio Musillo, qui presenti, e di tutta la cooperativa sociale Hermes, che rappresento.

Dal momento che alcuni aspetti di carattere generale, compresa la questione della scolarizzazione, sono stati già ampiamente affrontati dai colleghi che mi hanno preceduto, vorrei soffermarmi brevemente sulla mia esperienza personale. Ho fatto parte di quel gruppo di educatori che, già dalla fine degli anni Ottanta, si occupavano dell'inserimento dei minori rom nelle scuole. In quegli anni, come ente Comunità Capodarco di Roma, e successivamente, come cooperativa sociale Hermes, abbiamo avuto modo di seguire da vicino l'evoluzione sia della presenza dei rom, sia dall'accoglienza che il nostro sistema scolastico è stato in grado di offrire loro.

Dopo alcune esperienze di volontariato, abbiamo partecipato ad un primo progetto sperimentale sostenuto dalla Regione Lazio negli anni sco-

lastici 1991-1992 e 1992-1993, al termine dei quali avevamo una presenza di alunni rom in tutte le scuole cittadine inferiore alle 200 unità, su una popolazione che – com'è stato ricordato – ammontava già ad alcune migliaia di persone e con un'altissima percentuale di minori.

Successivamente, dal 1993 questo impegno è stato fatto proprio dall'amministrazione comunale, e in particolare dal Dipartimento delle politiche scolastiche, per cui si è assistito ad una evoluzione nel processo di scolarizzazione che nei primi anni ha riguardato sostanzialmente l'accesso di questi minori nella scuola, che non era pronta ad accogliere le differenze che questi le proponevano. Tanto per fare un esempio, non si disponeva di docenti preparati ad insegnare l'italiano come seconda lingua (la cosiddetta categoria L2) né di strumenti atti a promuovere la partecipazione dell'associazionismo del territorio nell'ambito della scuola, magari attraverso il riconoscimento di altre agenzie educative con cui confrontarsi, per non parlare poi della difficoltà di individuare efficaci modalità di accoglienza delle famiglie.

A tal proposito, è stato fondamentale il ruolo non soltanto degli operatori e degli educatori italiani, ma dei mediatori rom, che si sono formati via via negli anni e che hanno messo le loro conoscenze a disposizione della comunità e del nostro sistema educativo. Nei primi anni l'attenzione si è concentrata soprattutto sull'inserimento scolastico, successivamente si è posto l'accento anche sugli aspetti di cura del percorso scolastico. Tant'è che nei primi anni, anche dal punto di vista delle amministrazioni si è teso ad attribuire una maggiore importanza al trasporto dei minori dai loro insediamenti alle scuole. Successivamente, invece, anche su indicazione congiunta delle scuole e degli enti gestori della scolarizzazione, è stata avviata in collaborazione con gli istituti scolastici più sensibili alla problematica una serie di percorsi di scolarizzazione effettiva, che ha fatto sì che lo sforzo si concentrasse maggiormente sugli aspetti didattici e di valorizzazione del vissuto dei minori all'interno della scuola e della partecipazione dei genitori.

Di conseguenza, negli anni abbiamo assistito ad una presenza crescente di alunni rom, non soltanto in termini di frequenza, ma anche di qualità. Tant'è che a partire dal 2002, un numero rilevante di minori ha conseguito la licenza media, un risultato che forse può sembrare banale, ma che negli anni precedenti aveva rappresentato un obiettivo difficilissimo da raggiungere. Nel periodo successivo, infatti, un numero sempre crescente di minori ha cominciato a frequentare le scuole superiori ed i corsi di formazione professionale, fino ad arrivare agli ultimi anni, in cui alcuni di questi hanno conseguito anche titoli di scuola media superiore.

Ciò ha comportato anche un'evoluzione del sistema formativo e della capacità di accoglienza. Contemporaneamente si è andata modificando, però, anche la presenza dei rom all'interno della città. Occorre considerare che sino alla fine degli anni Ottanta, le comunità rom e sinti presenti nel nostro Paese erano ancora in prevalenza di origine italiana. Già dagli anni Sessanta, tuttavia, si era cominciato a registrare l'arrivo di alcuni gruppi

dai territori dell'allora Federazione jugoslava, fenomeno che è andato nel tempo intensificandosi fino alla fine degli anni Ottanta, per diventare sempre più rilevante a partire dal 1991 con l'esplosione del conflitto nella ex Jugoslavia.

Ovviamente rispetto al tema della scolarizzazione, la massiccia presenza di comunità slave ha posto problematiche differenti rispetto a quelle che si era chiamati ad affrontare per le comunità rom e sinti di origine italiana. Tale presenza è diventata sempre più massiccia nel corso degli anni Novanta fino a diventare maggioritaria. Un nuovo cambiamento si è poi verificato nel 2002 a seguito del trattato di preadesione all'Unione europea della Romania. Se infatti fino a quell'anno la presenza di rom rumeni era stata effettivamente marginale – un gruppo che negli anni Novanta si trovava nel campo di Casilino 700, fu successivamente (nel 2002) suddiviso tra i campi di via Candoni e via di Salone – in seguito è progressivamente cresciuta fino a diventare maggioritaria. Oggi, in molti insediamenti sia autorizzati che spontanei è presente una consistente quantità di cittadini rumeni, anche non appartenenti alla comunità rom, per i quali si pone il problema dell'accesso dei minori al diritto all'istruzione e questo vale sia per gli insediamenti attrezzati che per quelli abusivi.

Secondo la nostra esperienza, nell'evoluzione della scolarizzazione è stata fondamentale la crescita delle iscrizioni. Attualmente, infatti, rispetto al risibile numero iniziale di inizio anni Novanta, i ragazzi e i bambini iscritti sono la maggioranza – parliamo di oltre 2.200 alunni nella fascia d'età scolare – ed è andato sempre crescendo sia il numero dei ragazzi che frequentano le scuole elementari e medie, sia quello di chi frequenta la scuola materna con l'acquisizione, quindi, di quei prerequisiti che migliorano le condizioni di ingresso nella scuola elementare e dunque favoriscono da parte di questi alunni il conseguimento di risultati analoghi a quelli dei loro coetanei italiani.

Insieme alle scuole con le quali collaboriamo abbiamo inoltre cercato di sperimentare percorsi di formazione che prendessero in considerazione le competenze reali dei bambini. A volte, infatti, ci siamo trovati di fronte a minori che per età avrebbero dovuto essere iscritti alla scuola media, ma che non erano in possesso neanche delle competenze indispensabili per frequentare la scuola elementare. Si è reso quindi necessario costituire delle classi di prima accoglienza che favorissero questi bambini nel loro percorso di inserimento facendo sempre in modo, comunque, di limitare la classe preparatoria ad alcune ore di apprendimento linguistico e ad attività didattiche di sostegno, mantenendo però ferma la socializzazione con gli altri coetanei così come avviene nelle classi comuni. Del resto, in Italia l'esperienza delle classi speciali, protrattasi fino agli anni Settanta, oggi è ampiamente superata dalla pedagogia e dal nostro ordinamento scolastico.

Con riferimento agli esiti della scolarizzazione, è particolarmente importante quanto è stato realizzato in materia di inserimento in tirocini formativi di quei giovani che hanno seguito un *iter* scolastico e, in alcuni casi, anche di adulti che, pur avendo avuto un'esperienza scolastica di-

scontinua, hanno comunque intrapreso dei percorsi di formazione *on the job*. Ciò ha fatto sì che alcune di queste sperimentazioni siano state anche riprese come esempio di buona prassi e proprio la scorsa settimana, nel corso del Seminario transnazionale della Rete di EuRoma, un seminario transnazionale sostenuto dal Ministero del lavoro in cui sono stati presentati alcuni progetti europei, è stato fatto l'esempio di un intervento svolto dal nostro ente nel VI municipio in collaborazione con l'istituzione locale. Tale intervento ha riguardato i percorsi di formazione in situazione di lavoro di giovani e adulti e il loro successivo inserimento in azienda. Ciò dimostra che è possibile realizzare alcuni interventi facendo sempre in modo che sia chiara la responsabilizzazione degli adulti e, quindi, dei genitori nel processo di scolarizzazione dei minori. È necessario pertanto trovare delle forme di collaborazione con la comunità rom che è sempre più consapevole del rapporto diritto-dovere tra la propria comunità e quella maggioritaria.

Riteniamo che sia fondamentale l'approccio responsabile di alcuni rappresentanti della comunità rom al tema della formazione intesa non soltanto come rappresentanza, ma anche come costruzione di un livello di consapevolezza di quegli intellettuali rom che si ritiene possano fornire gli strumenti necessari ad interagire con tutto il loro popolo. Oggi ci sono alcuni laureati – tra i quali anche un docente universitario dell'Università di Chieti che è rom ed orgoglioso delle sue origini – che sostengono la necessità di percorsi reali di integrazione che passino attraverso la scuola. È fondamentale che questi soggetti siano portati ad esempio anche per gli altri rom, posto che è inutile nascondere che nella comunità rom persista un elevato tasso di dispersione scolastica, oltre al problema delle devianze sia negli insediamenti attrezzati, sia tra coloro che vivono in abitazione.

DELLA SETA (PD). Signor Presidente, ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi. Sergio Giovagnoli sottolineava come fattore negativo la tendenza di alcune amministrazioni locali, e anche di alcune forze politiche, a drammatizzare la questione della convivenza tra insediamenti rom e popolazione italiana.

Credo anche che la realtà di Roma sia sicuramente tra quelle ove i cambiamenti intervenuti negli ultimi anni si sono evidenziati più vistosamente. Ho riscontrato che molto spesso la scelta di delocalizzare questo o quell'insediamento rom in siti generalmente assai distanti dal centro abitato, è stata rappresentata come largamente concertata con le popolazioni residenti in quegli insediamenti, pienamente accettata e in qualche misura addirittura auspicata. Dal momento che quello dell'informazione delle comunità costituisce un passaggio decisivo per l'accompagnamento dei processi d'integrazione e comprensione tra comunità rom e popolazione italiana, vorrei capire, sulla base della vostra esperienza, se tale rappresentazione risulti, non dico artificiosa, ma quantomeno apparente, oppure corrisponda alla realtà di quanto verificatosi in particolare a Roma negli ultimi mesi. In sintesi, mi interesserebbe sapere quanto le comunità rom ab-

biano collaborato o, perlomeno, partecipato ai processi decisionali che hanno portato a queste delocalizzazioni.

La mia seconda domanda è volta a soddisfare una curiosità, che però credo abbia a che fare con il tema in esame. Nel merito desidererei sapere se nei programmi ufficiali delle iniziative promesse in occasione della Giornata della memoria, lo scorso 27 gennaio, abbiano avuto spazio iniziative ed eventi riferiti alla persecuzione sofferta dal popolo rom durante il nazismo.

Il mio ultimo quesito riguarda infine la decisione del nostro Governo e nello specifico del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca volta ad introdurre un tetto al numero di bambini e ragazzi non italiani iscritti nelle classi della scuola dell'obbligo. Per i bambini rom italiani vale questa norma, ed esiste un'interpretazione autentica e ufficiale al riguardo?

LIVI BACCI (PD). Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare i nostri ospiti per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori. Vorrei cogliere l'occasione per rivolgere loro due domande, che racchiudono alcune mie curiosità, ma le cui risposte potrebbero essere utili ad integrare quanto di molto interessante è già stato detto nel corso della seduta odierna.

In primo luogo vorrei sapere se esistano insegnanti rom nelle scuole romane e in genere in quelle italiane. In un'ottica di lungo periodo si ritiene opportuna e saggia una politica volta a formare del personale docente rom, al fine di meglio trasmettere ai bambini rom i contenuti dell'insegnamento?

La mia seconda domanda riguarda la presenza dei rom di origine romena: con l'entrata della Romania nell'Unione europea a 27, c'era chi ipotizzava che vi potesse essere una forte pressione migratoria di rom soprattutto romeni (la comunità di rom bulgari è assai meno numerosa); si è parlato di 1,5 milioni di rom in Romania, ed anche se nessuno conosce questo dato con precisione, si tratta tuttavia di molte centinaia di migliaia di persone. Mi è sembrato però di capire che questa forte immigrazione non ci sia stata, ed anche ammesso che ciò si sia verificato la mia impressione è che tutto sommato sia stata marginale rispetto al potenziale migratorio. Ciò detto mi interesserebbe sapere se esista una forma di migrazione circolare? I rom rumeni, cioè, tendono ad insediarsi in Italia ed a rimanervi, oppure c'è l'evidenza di un loro ritorno o di un transito verso altri Paesi?

GRAZIANO. Signor Presidente, credo ci siano anche altri punti di vista rispetto ai quali inquadrare l'argomento, il primo dei quali ritengo costituisca il nocciolo dell'odierna audizione. Mi riferisco al tema della cosiddetta delocalizzazione che – come dimostra quanto accaduto negli ultimi tre o quattro anni – si richiama ad elementi che credo possano rientrare a pieno titolo in una discussione sui diritti umani. Ritengo che questo

sia il vero punto di partenza, posto che le altre questioni affrontate riguardano la valorizzazione del tentativo di effettuare percorsi di inserimento.

Ciò di cui invece stiamo parlando fa riferimento alle condizioni di vita di questo popolo, al suo trattamento ed alla repressione talvolta esercitata nei suoi confronti, ed inoltre alla necessità di ristabilire la verità attorno ad alcune questioni.

Procedendo con ordine, per delocalizzazione dovrebbe intendersi un trasferimento che viene proposto ad un gruppo di persone affinché queste si trasferiscano dal loro insediamento verso una serie di altri siti, modalità che si è verificata solo nel caso del campo di Casilino 900 e in un'altra occasione, precedentemente citata, riferita al trasferimento dall'ex campo di Vicolo Salini a Pomezia. Peraltro, non mi risulta che anche in tal caso sia stata proposta agli interessati una rosa di alternative tra le quali scegliere, per decidere in quale modo attuare questa delocalizzazione, visto che il percorso era stato già definito e senza che avesse luogo una preventiva discussione su altri possibili siti. Tra l'altro, attendiamo ancora di capire a quale titolo alcuni cittadini siano stati spostati dalla loro comunità e portati in un centro di accoglienza e per quali ragioni alcuni cittadini in possesso della cittadinanza italiana – in quanto nati o residenti in Italia da svariati anni – per stare in questo Paese debbano accedere a forme di diritto d'asilo o di protezione umanitaria. È una vicenda abbastanza oscura, sulla quale stiamo portando avanti una serie di verifiche.

Non vi è stata però una vera e propria delocalizzazione e se le vostre domande sono volte a conoscere come la politica e le amministrazioni locali abbiano agito su questo versante, mi sembra allora importante ricordare che ogni qual volta si è discusso di un trasferimento, ancora prima della voce dei rom, si è sentita quella di tutti i cittadini italiani che protestavano. Vi è stata quindi sicuramente una cattiva informazione ed una demonizzazione da parte di tutti del potenziale criminale di queste persone, laddove chi conosce la situazione sa che in realtà si tratta di condizioni di emarginazione, con tutte le contraddizioni del caso.

Venendo da una borgata di Roma, Primavalle, posso testimoniare in prima persona come le situazioni di povertà determinino alcuni comportamenti cosiddetti di devianza, che potranno anche cambiare con le differenze di cultura, storia e provenienza nazionale, ma che comunque tendono a svilupparsi nei luoghi di emarginazione. Non è quindi questo il punto. Torno perciò a ribadire che c'è stata una cattiva narrazione di queste persone ed inoltre che la politica ha fatto quello che non doveva, accentuando quanto in realtà avrebbe dovuto tentare di comporre, per cui oggi ci troviamo in situazioni paradossali. Tant'è che mentre per le popolazioni terremotate dell'Abruzzo la permanenza in un *container* è considerata come una condizione d'emergenza, nell'ambito delle politiche delle amministrazioni capitoline, così come si sono susseguite, tale tipologia di permanenza per le comunità rom si intende come stabile. Pertanto, se parliamo di diritti umani, a mio avviso, occorre allora affrontare l'essenza del problema.

In secondo luogo c'è da interrogarsi se la configurazione di alcune aggregazioni umane su base monoetnica costituisca o meno una violazione dei diritti umani, peraltro al riguardo segnalò che sono state avanzate molte denunce.

Inoltre, considerate le dimensioni di questa vicenda, è facile immaginare che queste delocalizzazioni si tradurranno nella costruzione di vere e proprie città, per di più in aree distanti dalla Capitale, determinando così tutti gli elementi che connotano un'operazione molto pericolosa sia per la nostra città, sia sotto il profilo sociale, posto che si sceglie di riunire tutte le contraddizioni in luoghi esterni al territorio e lontani dalle relazioni. A nostro avviso si è dunque in presenza di un fatto grave e di una violazione dei diritti umani, elementi che abbiamo già più volte stigmatizzato all'attenzione sia dell'attuale amministrazione del Comune di Roma, sia di quelle precedenti.

A quanto ci consta non esistono insegnanti rom, purtuttavia abbiamo comunque cercato di risolvere alcune difficoltà che non sono dovute all'intelligenza dei rom, ma a problemi di carattere strutturale. Possiamo in ogni caso testimoniare che nelle istituzioni scolastiche sono presenti diversi operatori e mediatori di origine rom. Un contributo al percorso formativo, viene quindi fornito da parte di alcuni operatori che portano avanti progetti scolastici di intermediazione.

Anche disciplinare la permanenza nei campi sulla base di un regolamento che si richiama ad una legislazione particolare costituisce a nostro avviso un elemento discriminante. Abito in una casa popolare e mi risulta che a nessuno degli inquilini di queste abitazioni sia stato mai richiesto il possesso di documenti particolari, eppure in qualche caso essi vengono da situazioni di emergenza. Tanto per fare un esempio concreto, alcuni dei miei coinquilini vengono dalle baracche che furono rimosse a Roma negli anni Settanta, ma a nessuno di loro è stato mai chiesto di produrre tesserini di riconoscimento o di comunicare preventivamente l'identità di chi va in visita presso di loro. Non ci stiamo dunque richiamando ad un trattamento riservato a persone con pari diritti. Credo quindi che anche questo aspetto attenga alla discussione odierna, proprio perché ci si sta riferendo ad un problema di rispetto dei diritti umani.

PRESIDENTE. Concludiamo qui i nostri lavori anche se, naturalmente, torneremo nuovamente a discutere delle problematiche emerse nel corso dell'odierna seduta. Il nostro lavoro, infatti, continua al fine di approfondire la materia e raccogliere materiale, cercando di coinvolgere in questo nostro impegno i diretti interessati, i loro rappresentanti, le associazioni, gli esperti della materia, le istituzioni e gli enti locali. La nostra intenzione è infatti quella di comporre un quadro che contenga le diverse esperienze ed i differenti punti di vista perché questo, come tanti altri, è un campo in cui si confrontano opinioni, posizioni e strategie politiche assai diversificate.

Speriamo che il nostro lavoro ci permetta di raccogliere del materiale utile per il Parlamento che potrebbe così giovare di una conoscenza e di un lavoro istruttorio tale da consentirgli di prendere le migliori decisioni.

Congedo quindi i nostri ospiti ringraziandoli ancora una volta per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione odierna.

Rinvio infine il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15.